

Rassegna del 27/04/2018

Corriere Innovazione	17	Pagamenti, l'«Ariete» dei cinesi italiani	Castelnuovo Marco	1
Corriere Innovazione	33	L'auto del futuro è artigianale	Sparisci Daniele	2
Corriere Innovazione	9	I nuovi over 65 «Nativi digitali»	Polizzi Daniela	4
Corriere Innovazione	10	Ecco come cambia la nostra vita online dal prossimo 25 maggio	Pennisi Martina	6
Il Fatto Quotidiano	11	Nel 2019 si vota e l'Europa prepara la censura al Web	Palombi Marco	8
Corriere Innovazione	11	Obituary - Vita, mancati miracoli e morte di Cuil il motore di ricerca che sfidò Google	Persivale Matteo	10
Corriere Innovazione	14	Lo sapevate? L'ex ministro Carrozza: «Sui robot siamo i sestis esportatori al mondo» - «L'Italia dei robot può farcela»	Saldutti Nicola	11
Corriere Innovazione	17	Mr Ottimismo	Del Barba Massimiliano	13
Corriere Innovazione	11	Intervista a Giovanni Buttarelli - «Le leggi non devono inseguire la tecnologia»	Lazzaris Silvia	14
Corriere Innovazione	20	Intervista a Filippo Magnini - «La tecnologia? Non sempre aiuta i più forti nello sport» - Filippo Magnini	Piccardi Gaia	16
Economy	18	Sarò Franco - XI insegna che dove la politica è forte, riprende il primato sulla tecnologia	Tatò Franco	20
Corriere Innovazione	9	«Ma basta con i troppi aggiornamenti tecnologici rischiamo di perdere i senior già conquistati»	Paesano Vitalba	22
Corriere Innovazione	26	A Cuba, alla ricerca del wifi ritrovato	Moraca Sara	23
Sole 24 Ore	27	Cattaneo mette l'expertise nelle aziende - La nuova sfida di Cattaneo: una società d'investimento	Dominelli Celestina	25
Sole 24 Ore	26	Vivendi ai soci Tim: sì alla «lista Genish» per sostenere il piano	Biondi Andrea	26
Repubblica	22	Il punto - Tim in stallo vale quanto un anno fa	Bennewitz Sara	27
Mf	9	Elliott ci prende gusto e compra più del 3% di Sky	Franzini Mattia	28
Tempo	15	Elisabetta Romano va in Tim È Chief Technology Officer	...	29
Economy	100	La pragmatica efficienza di Elisabetta Ripa	...	30
Foglio	4	Così le battaglie telefoniche segnalano l'eccezionale vitalità francese	A.bram.	31

Punto Mobile

PAGAMENTI, L'«ARIETE» DEI CINESI ITALIANI

di **MARCO CASTELNUOVO**

Ci sono settori più colpiti da altri dalla trasformazione digitale. Uno di questi è quello finanziario. Il fintech vede infinite possibilità di crescita, accelerate ulteriormente dalla mobile economy e dalla rivoluzione dei sistemi alternativi di pagamento.

Adirittura le carte di credito, simbolo della maturità di un sistema economico, sembrano destinate a essere superate. Negli ultimi mesi in Italia sono cresciuti i pagamenti via smartphone: (per l'Italia la più interessante di tutte è senza dubbio Satispay, ma sono da segnalare anche Jiffy, Tinaba e la britannica Revolut) sia grazie all'ingresso nel mercato dei giganti Apple Pay e Samsung Pay. Apple ha cominciato un po' prima e sta allargando i suoi accordi, Samsung Pay è partita dopo ma ha una platea più ampia cui rivolgersi. E soprattutto, sono arrivate anche in Italia Alipay, sistema di pagamento del colosso Alibaba, piattaforma da 520 milioni di utenti su cui si basa la maggior parte degli acquisti dei cinesi, e Wechat Pay (un miliardo di utenti). In Cina, con Alipay e Wechat Pay si può pagare di tutto. Con Wechat Pay (Wechat è l'omologo di WhatsApp per il

mercato cinese) i cinesi pagano il parrucchiere e il ristorante, le bollette, il pane e i taxi. Per gli utenti è più facile pagare in modo semplice e intuitivo anche i piccoli debiti tra amici e familiari. Per ricevere denaro, per prenotare musei e visite, comprare biglietti. Per questo, non sono pochi i negozi che approfittano dell'applicazione per mandare coupon o offerte riservate ai propri clienti.

Per ora, il sistema è pensato per venire incontro ai cinesi che vengono in Italia. Per questo a dotarsi di questi sistemi di pagamento sono stati innanzitutto i grandi brand del lusso italiano — Zegna, Valentino, Loro Piana per fare degli esempi. Secondo Worldpay, multinazionale americana che opera nel settore, già l'anno prossimo i pagamenti mobile potrebbero sostituire, nel mondo, quelli di contanti e carte di credito. D'altra parte, è già quello che vediamo in alcune parti del mondo. Per esempio, nella metropolitana di Londra: non serve più la Oyster card per passare i tornelli, basta passare il proprio telefono o orologio. Idem a Milano, anche se il sistema di riconoscimento del Qr code è ancora farraginoso. A breve però, come rassicura Atm, dovrebbe essere possibile passare il proprio device direttamente. Di rincorsa, ma arriviamo anche noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida

Altro che costose Tesla costruite su piattaforme robotiche gestite dai super-software

Per Acampora della Carrozzeria Castagna il mezzo del futuro sarà come uno smartphone: lo personalizzeremo con una app, lo produrremo con le stampanti 3D e lo renderemo unico grazie alla creatività italiana

L'AUTO DEL FUTURO È ARTIGIANALE

di DANIELE SPARISCI

Sullo smartphone la foto di una parete abbattuta: mattoni rossi, calcinacci e ragazzi felici. «Avevo proposto al preside di farlo quando avremmo finito e lui ha mantenuto la promessa». Gioacchino Acampora gira l'album con il dito e sorride: «Del resto non c'erano altri modi per far uscire la macchina dal laboratorio se non rompere il muro». Con la sua Carrozzeria Castagna, che quando ancora non esistevano le automobili a Milano costruiva le carrozze più eleganti, si è inventato la C_car, una piccola vettura elettrica a tre posti realizzata grazie alle stampanti 3D. Oltre due anni di lavoro, disegni ed esperimenti, il programma è arrivato al rush finale e a giugno sarà presentato nel capoluogo lombardo.

L'Adi, l'Associazione per il disegno industriale, l'ha selezionato fra i progetti in lizza per il prestigioso Compasso d'Oro. Sessantaquattro pezzi da assemblare come una specie di Lego, compresi batterie e motore, il telaio è stampato in carbonio. Cinquecento chilogrammi sulla bilancia (meno della metà di un mezzo tradizionale), trecento di autonomia con un pieno di elettricità: sembra di vederli all'opera gli studenti dell'Itis dell'Istituto salesiano Bearzi di Udine mentre nella *secret room* montavano il prototipo. Quello che poi non entrava più nello stanzone. Se il futuro passa per una macchinetta ordinabile via app e personalizzabile con colori e soluzioni fai-da-te è da capire, ma è sicuro che dietro alla la C_car c'è una piccola grande «rivoluzione culturale». Rilanciare il meglio dell'artigianato italiano attraverso il digitale, creare micro fabbriche intelligenti ed efficienti con costi di avviamento ridotti. Quanto? «Si va dai 200 mila ai 400 mila euro — spiega Acampora — e possono bastare anche spazi di appena 200 metri quadrati». Da dove parte

l'idea? «Nel 1994, quando è rinata la Carrozzeria Castagna sotto la mia guida, avevo scelto di coniugare il recupero della cultura materiale, le cosiddette *artigianie*, con quelle che all'epoca si chiamavano tecniche di *rapid prototyping*, il 4.0 di oggi. A distanza di 24 anni ho rielaborato il concetto togliendo i numeri e le rigidità del 4.0 che va meglio per la Germania che da noi. Così ho puntato sulla "o.o dream factory", si tratta di rilanciare il Made in Italy attraverso la trasmissione del sapere: il pro-

blema è trasferire le conoscenze, soprattutto materiali, da una generazione di 70-75enni ai giovani sempre più attratti dai lavoratori immateriali. Tutti vogliono fare i designer, nessuno il verniciatore, il tappezziere o il lamiarista, eppure sono figure ricercate e altrettanto fondamentali. Il futuro di queste professioni è in un mix di capacità digitali e manuali».

Insomma, il modello della microfabbrica, che prende spunto anche dalle visioni di Adriano Olivetti, è pensato su misura per il nostro tessuto imprenditoriale, basato sulle Pmi e sul «carico di umanità» che ogni prodotto porta dentro di sé e che è il frutto di chi l'ha realizzato. «Più che a una fabbrica nel senso tradizionale del termine, la C_factory è una bottega rinascimentale — continua Acampora — dove l'artigiano opera in maniera completamente indipendente: gli basta un computer, un centro stile disponibile da remoto, delle stampanti 3D "organiche" con le quali in passato abbiamo creato anche un piatto di spaghetti. Questo per dire quanto siano flessibili e precisi questi strumenti ma non solo. Con un sistema produttivo del genere che senso avrebbe delocalizzare? Nessuno, i costi sarebbero più o meno gli stessi ovunque, la qualità no».

Viene da chiedersi perché iniziare dall'automobile che per volumi e investimenti sembra quanto di più lontano possibile dal mondo dell'artigianato. Secondo Acampora perché la tecnologia ha cambiato tutto il modo di pensare e progettare: «Per esempio non c'è la chiave, la C_car si apre con lo smartphone: se hai appena preso la patente si attiverà automaticamente il limitatore, se ne hai quaranta no». La carrozzeria è trasparente, lo chassis è tutto in carbonio e pesa solo 16 Kg, il motore elettrico è a induzione e arriva da aziende che forniscono i team della F1: «Se raggiungiamo i 300 km di autonomia (tanti per un'elettrica, ndr) non è solo per l'elevato contenuto tecnico ma anche perché l'automobile è partita da un foglio bianco. Ricordate gli Swatch? Quanto erano di rottura trent'anni fa? Hanno cambiato il modo di produrre gli orologi: da 2.000 pezzi si è passati a 200. Oggi non puoi fare un'automobile come si faceva all'inizio del secolo scorso». Gli occhi brillano di entusiasmo e di coraggio: «Ho visto in questi mesi come lavoravano questi ragazzi di 16-17 anni: rinunciavano ad andare a giocare a pallone o alla Playstation per restare in laboratorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In officina

Una 500 Abarth ripensata sullo stile dei mitici motoscafi Riva. Estetica retrò e alta elettronica insieme.



Rinascimento

Spazio all'artigianalità come nelle botteghe del Cinquecento, ma utilizzando tecniche all'avanguardia.

Oltre il 4.0

La «0.0 dream factory» ideata da Giocchino Acampora è il tentativo di rileggere in salsa italiana la Industry 4.0 di stampo tedesco eliminando tutte le rigidità controproducenti.



Assemblabile

La nuova C_car è un'auto nativa digitale grazie alle stampanti 3D.



I NUOVI OVER 65 «NATIVI DIGITALI»

Negli ultimi 5 anni, secondo i dati Gfk, il *digital divide* nelle classi della popolazione italiana sopra i 50 anni si è molto ridotto anche grazie alla sempre maggiore semplicità di accesso. La Rete aiuta la comunicazione e permette di superare l'isolamento. Ma ciò che rimane arretrato è il rapporto con la Pubblica amministrazione

di **DANIELA POLIZZI**

Impegnati, pronti ad aggiornarsi — anche seguendo brevi corsi di formazione —, consapevoli che ormai Internet è uno strumento di collegamento con la vita quotidiana. Anzi. Per prenotare visite mediche o risolvere questioni fiscali saper navigare, ma anche mantenere i contatti attraverso i social network, è una condizione di sopravvivenza. La popolazione senior in pochi anni sembra aver accorciato la distanza tra chi usa regolarmente l'online e chi invece ha rinunciato, delegando alle generazioni successive (figli, nipoti).

È quanto emerge dall'analisi degli esperti dello studio Gfk che ha messo a raffronto l'andamento del tasso di penetrazione di Internet tra la popolazione con più di 14 anni e quella degli over 50 e over 65, partendo dal 2013 fino alla fine dello scorso anno. Il balzo più grande lo hanno fatto loro: i senior ancora attivi e quelli che già sono andati in pensione. Tra gli over 50 si è passati dal 30% al 48%. E dal 15 a 33% per gli over 65. È vero che il punto di partenza di cinque anni fa era molto basso. Ma il recupero è stato impor-

tante. Si tratta di uno scatto superiore a quello dei più giovani in base alle percentuali elaborate. Il punto di partenza è stata la domanda: «Quanti hanno usato Internet negli ultimi 7 giorni?». Presso la popolazione complessiva (dai 14 anni di età in su) aveva usato Internet il 60% nel 2013, e nel 2017 tale valore è cresciuto al 67%. Mentre nell'arco di tempo la percentuale di ultra senior è raddoppiata. Tanto da poter quasi dire che crescono più in fretta dei «nativi digitali», cioè i Millennials.

Tutto bene, quindi? Il Paese ha imboccato la strada per ridurre il *digital divide* anagrafico? La risposta non è netta. I dati emersi mettono in realtà a confronto due ere tecnologiche diverse. Insomma, il digitale del 2017 è diverso da quello del 2013. Il primo era in prevalenza dominato dall'Internet 1.0, vale a dire da un rapporto con l'utente più di tipo informativo che di carattere «attivo». In parte anche dall'Internet 2.0, ossia quello che lo studio definisce più legato ai social network dove i senior non erano certo gli attori principali. Il digitale 3.0 segna la svolta perché è invece quello che ha visto il coinvolgimento più for-

te da parte di queste fasce di età. Coincide con la «smartphonizzazione» del mondo. In questa fase tecnologica, uno dei motori dell'attrazione verso Internet è stata WhatsApp.

Allora, qual è il punto? Se per soluzione del *digital divide* anagrafico si intende l'accesso dei senior alle foto della propria famiglia e alle chat con gli amici, allora stiamo indubbiamente facendo grandi progressi.

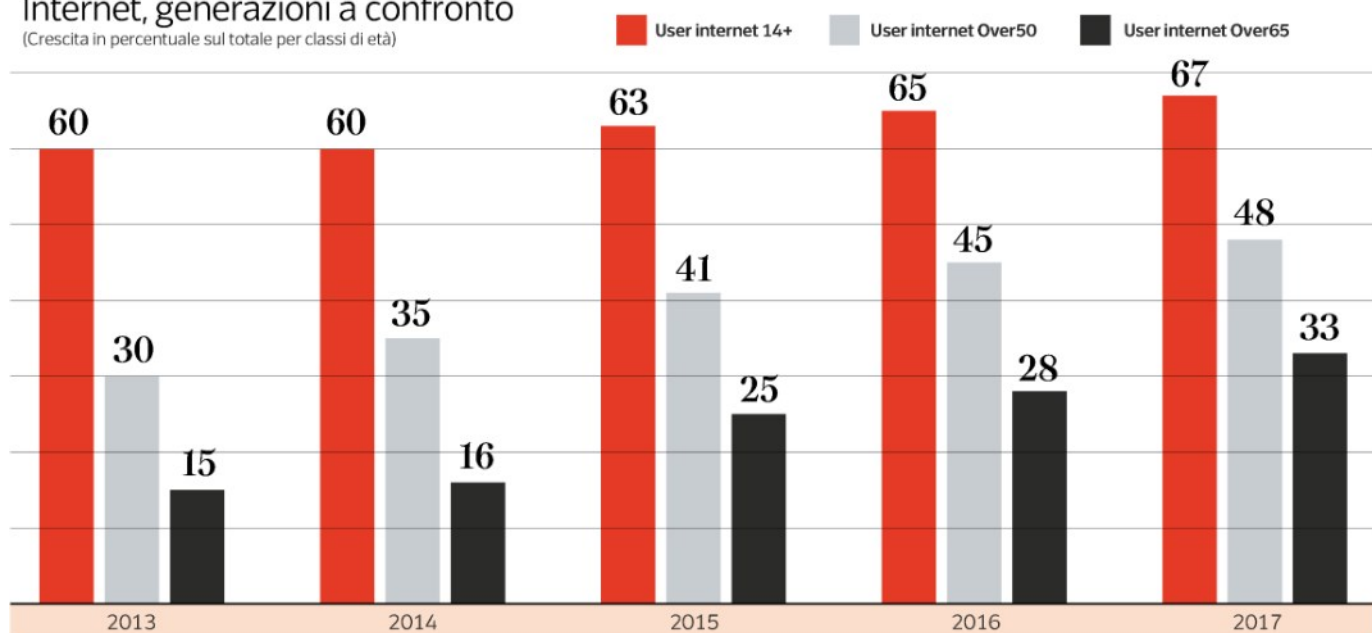
Se invece si punta davvero a risolvere il *digital divide* consentendo ai senior di accedere a tutti i servizi del digitale evoluto, «allora resta veramente molto da fare», conclude l'analisi di Gfk. Tuttavia, tutto — a partire dai social network e da WhatsApp — spinge verso la «dimestichezza» con il sistema. È una sorta di «palestra» dove ci si allena per acquisire le capacità per poi essere in grado di accedere in un secondo momento a forme più evolute di interazione: dagli acquisti online alla sanità digitale, ai siti di prenotazioni, al dialogo digitale con il Fisco. Insomma alla cosiddetta «civiltà digitale evoluta».

A volte prevale il timore di sbagliare. Ma la volontà e la disponibilità da parte di questa fascia di età c'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Internet, generazioni a confronto

(Crescita in percentuale sul totale per classi di età)



Fonte: Studio GfK

Corriere della Sera

gdprbook



Gdprbook: la parola nasce dalla crisi tra Gdpr, il nuovo regolamento in vigore tra un mese, e Facebook

Cosa sarebbe successo se il caso Cambridge Analytica fosse esploso dopo questa data? Il colosso di Zuckerberg sarebbe stato multato? Se sì, in che modo e perché? Per rispondere siamo andati a studiare la normativa europea

La sanzione per la società californiana sarebbe stata di 1,5 miliardi di dollari

di **MARTINA PENNISI**

Le grandi manovre sono in atto da mesi. La scadenza è alle porte: dal 25 maggio è applicabile il nuovo Regolamento europeo per il trattamento dei dati personali (Gdpr). Entrato formalmente in vigore due anni fa, tra un mese imporrà a qualsiasi azienda che maneggia le informazioni dei cittadini comunitari di adeguarsi a un principio, prima di tutto, di «accountability». Responsabilità. Chi non si dimostra responsabile rischia multe salatissime, fino a 20 milioni di euro o pari al 4 per cento del fatturato globale dell'anno precedente, a seconda di quale sia la più alta.

Lecito, e ovvio, chiedersi in queste concitate settimane cosa sarebbe successo se il caso Facebook - Cambridge Analytica fosse esploso dopo il 25 maggio. Il colosso di Menlo Park fondato e amministrato da Mark Zuckerberg sarebbe stato multato? Se sì, in che modo e perché? È ancora possibile fargli piombare in testa la scure amministrativa di Bruxelles? Andiamo con ordine.

E partiamo dalla fine: l'entità dell'eventuale multa. Se ne parla nell'articolo 83 della norma, in cui, come detto, la massima pena avrebbe pesato sulle casse di Facebook per circa un miliardo e mezzo. L'altra sanzione applicabile è quella da 10 milioni o fino al 2 per cento del fatturato. Ci si muove nella forchetta, innanzitutto, in base alla natura, alla gravità e alla durata della violazione. In particolare, se il social network da più di due miliardi di utenti avesse dovuto rispondere anche solo della violazione di uno dei principi base del trattamento — come il rispetto delle finalità esplicitate durante la raccolta del consenso (articolo 5) — sarebbe andato incontro alla multa più consistente. Come contesta il Garante italiano per la privacy, augurandosi di poter agire anche a posteriori se quello in esame non è un caso isolato e se permane qualche illecito dopo il

25 maggio, Facebook ha lasciato che Cambridge Analytica utilizzasse le informazioni dei suoi iscritti che hanno scaricato l'applicazione *This is your digital life* e dei loro amici — per un totale di 87 milioni di persone — a fini di propaganda politica e non di esclusiva ludica profilazione psicologica, come era stato invece proposto a chi si stava per loggare all'app con Facebook Login.

A questo proposito, l'esperto di regolamentazioni europee negli ambiti di telecomunicazioni e Internet Innocenzo Genna sottolinea due aspetti fondamentali: «In origine, il consenso al trattamento dei dati deve essere affermativo e non più implicito (non basta iniziare a usare un servizio per mostrare che si accetta il trattamento dei dati o non si deve essere messi in condizione di intervenire su un'opzione già selezionata, ndr). Non deve essere vincolante per l'utilizzo dello strumento (mi devo poter rifiutare ed essere comunque in grado di loggarmi e scaricare e continuare a usare giochini o app, ndr) e deve essere esplicito per ogni tipo di finalità (devo poter dire sì o no per ogni singolo utilizzo, cosa che Facebook sta già negando per il riconoscimento facciale, che proprio a cavallo del Gdpr prova a rientrare in Europa dopo il bando del 2012, ndr).

Sempre parlando di consenso, è bene ricordare come Facebook fino al 2014 permettesse alle app come *This your digital life* di attingere anche ai dati degli amici degli utenti delle terze parti. Il mancato rispetto delle regole risiede quindi nel successivo passaggio delle informazioni alla società britannica di consulen-

za, che ha poi cambiato le finalità d'uso originarie. Con il Gdpr sul tavolo, ovviamente, anche il trattamento di informazioni di persone ignare non sarebbe stato possibile.

Facebook, una volta resosi conto dell'accaduto, avrebbe dovuto avvisare gli iscritti coinvolti e le autorità? Qui la faccenda è più delicata. L'articolo è il 33 e fa riferimento alla «Notifica di una violazione dei dati personali». Il colosso californiano ha da subito respinto la definizione di «data breach», data dal *Guardian*, che con il *New York Times* ha denunciato il caso, perché la raccolta dei dati da parte di *This is your digital life* era stata legittima. Facebook si era accorto che qualcosa non andava, ma aveva accettato le rassicurazioni del proprietario dell'app, lo sviluppatore Aleksandr Kogan, e di Cambridge Analytica. Il (suo) «grande errore» ammesso ripetutamente da Zuckerberg. I confini sono comunque labili: non c'è stato un furto nel senso stretto del termine, ma nei vari passaggi c'è una stata una violazione. E il regolamento chiede «di notificarla senza ingiustificato ritardo e, ove possibile, entro 72 ore dal momento in cui ne è venuto a conoscenza». Genna torna inoltre all'articolo 5, dove «il principio di buona fede obbliga a informare gli utenti che qualcosa sta andando storto con i loro dati nonostante il consenso sia stato ottenuto in maniera lecita». Si potrebbe, infine, ragionare su un altro aspetto dibattuto: il trattamento da parte di Cambridge Analytica, ma anche di *This is your digital life* e Facebook all'origine, dei dati di minori di 16 anni (o 13, a discrezione degli Stati membri dell'Ue). Con l'articolo 8, il Gdpr impone il consenso dei genitori e la verifica dello stesso da parte della piattaforma «in ogni modo ragionevole».

 mpennisi@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La deposizione
Lo scorso 10 aprile
Mark Zuckerberg
ha testimoniato davanti
al Congresso
degli Stati Uniti



La mente
Aleksandr Kogan,
matematico, ricercatore
di Cambridge, è l'ideatore
del sistema «incriminato»
di Cambridge Analytica

Nel 2019 si vota e l'Europa prepara la censura al Web

Fake news Presentate le regole di Bruxelles per i grandi social
La Commissione darà linee guida (e pure soldi) per "notizie buone"

IL 1984 DI ORWELL

Arrivano i "guardiani"

Verrà istituita una rete europea di "verificatori di fatti" indipendenti supportati dall'Unione

» MARCO PALOMBI

Ieri la Commissione europea, come hanno riportato con soddisfazione i tg, ha varato alcune linee guida contro le *fake news* e annunciato che a fine anno farà il punto sulla situazione riservandosi di intervenire per via legislativa: cioè passare da un invito all'autocensura alla censura piena. Prima di procedere è meglio chiarire un fatto: le notizie false sono sempre esistite, e com'è ovvio i governi ne sono da sempre tra i maggiori produttori, le *fake news* invece sono un concetto manganello per bloccare - insieme ai quattro cretini che tirano su pochi spiccioli spacciando bufale online - qualunque forma di dissenso tacciandolo di essere al soldo di Putin e della Russia (clima che Europa e Usa hanno già conosciuto negli anni Cinquanta e oggi sembra tornato di moda).

L'ANNO PROSSIMO ci sono le Europee niente sarà lasciato al caso: Facebook - sotto schiaffo per il "furto" dei dati nel caso "Cambridge Analytica" - ha annunciato mercoledì proprio a Bruxelles che entro fine anno porterà "da 15 mila a 20 mila le persone che si occupano di contenuti". Cioè che vigilano su quel che viene scritto e, se del caso, lo rimuovono.

È tanto vero che la Commissione non è, ad esempio, preoccupata di impedire che dossier falsi pro-

dotti da uno o più governi spingano l'opinione pubblica ad appoggiare una guerra come successe con l'Iraq nel 2003; né si rammarica del silenzio dei media *mainstream* sulla guerra saudita nello Yemen fatta con armi che i governi europei vendono generosamente all'alleato mediorientale (ultimo quello del francese Macron). Il problema di Bruxelles è la Russia e la sua mai dimostrata influenza sulle elezioni in "occidente". Prove nessuno ne ha mai viste, ma che ci sia stata "in ben 18 Paesi negli ultimi anni" (e che, ad esempio, Washington non abbia fatto lo stesso) la Commissione lo dà per scontato: lo dice, scrive, la Freedom House, cioè una "Ong" creata negli anni 40 che riceve il 90% dei suoi finanziamenti dal governo americano. Che le *fake news* siano un problema poi lo dice anche Eurobarometro, cioè la pubblicazione statistica della stessa Commissione, secondo cui l'83% degli europei le ritiene "una minaccia per la democrazia". Che occorra fare qualcosa, infine, lo hanno detto pure gli esperti indipendenti a cui Bruxelles ha chiesto un parere: per l'Italia c'erano - non è uno scherzo - la manager di Mediaset Gina Neri, Gianni Riotta (*La Stampa*), Federico Fubini (*Corriere della Sera*) e il giurista Oreste Pollicino della Bocconi.

Le raccomandazioni diffuse ieri, però, sono solo l'antipasto dell'offensiva in vista delle Europee, ma risultano già inquietanti. La prima azione consigliata è "un codice di buone pratiche" che le piattaforme social dovranno darsi entro luglio per garantire trasparenza, rendere ben visibili i contenuti politici sponsorizzati e altre cosette compresa una bizzarra, cioè "agevolare la scoperta e l'accesso da parte degli utenti di

fonti di informazione diverse, che sostengano differenti punti di vista". Non manca un inizio di "polizia politica" online con la creazione di "una rete europea indipendente di verificatori di fatti", supportata da Bruxelles con "una piattaforma online europea sicura sulla disinformazione".

DELIZIOSO il paragrafo in cui si invitano gli Stati membri "ad aumentare il loro sostegno al giornalismo di qualità" (leggi soldi): "Nel 2018 la Commissione lancerà un invito a presentare proposte per la produzione e la diffusione di notizie di qualità sui temi dell'Ue tramite mezzi di informazione basati su dati". Ma a Bruxelles non vogliono solo pagare notizie che gli piacciono, vogliono anche bloccare quelle che non gli piacciono: "In base a una politica di comunicazione strategica coordinata, elaborata dalla Commissione (...), saranno definite attività di sensibilizzazione mirate a contrastare le notizie false sull'Europa e la disinformazione all'interno e al di fuori dell'Ue". Ha detto il commissario alla Sicurezza Julian King: "Non stiamo parlando oggi di avere un ministro della Verità stile 1984, ma solo di aumentare tracciabilità e trasparenza". E non si può che tremare di fronte al riferimento (*excusatio non petita*...) e al fatto che non ne stiamo parlando "oggi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda

▪ COS'È

Arriva l'offensiva Ue contro le cosiddette fake news, con misure per i social network da Facebook a Twitter e aiuti ai media tradizionali per sostenere "l'informazione di qualità". Nasce anche la prima piattaforma targata Ue per fact-checkers certificati. Il codice di buone pratiche per i social, però, resta volontario e non ha valore giuridico vincolante. La Commissione Ue a fine anno farà una valutazione della sua applicazione



Bruelles Il commissario Ue per la Sicurezza, il britannico Julian King *Ansa*

Obituary

VITA, MANCATI MIRACOLI E MORTE DI CUIL
IL MOTORE DI RICERCA CHE SFIDÒ GOOGLEdi **MATTEO
PERSIVALE**

L'idea, come succede con tutti i sogni che si rivelano impossibili, era affascinante: mettere Google al tappeto. Inventando un motore di ricerca semplicemente più veloce e accurato. «Cerca dentro 127 miliardi di pagine», avvertiva l'utente la dicitura in grigio chiaro nella home page di Cuil, il motore di ricerca che sfidò Google e fallì miseramente, uno dei casi da studiare all'università — quando una start up emerge e fallisce per lo stesso motivo, per l'eccesso di ambizione.

Affondare una corazzata come Google con una barchetta di carta, ecco cosa volevano fare due ex dipendenti di Google, Anna Patterson e Russell Power: un motore di ricerca dal nome bizzarro (come Google), ispirato a un termine gaelico, e che si pronunciava cool, che in slang vuol dire figo. Un motore di ricerca tanto figo da attingere a un numero di pagine maggiore di quello di Google, un business plan basato sulla pura e semplice supremazia tecnologica — se il mio motore di ricerca semplicemente “vede” una percentuale di Internet più alta del tuo, vince. Era possibile? No, come dimostra la data di nascita (2008) e di morte (2010) di Cuil.

Alla fine del 2008, anno di fondazione, dopo meno di cinque mesi di attività a pieno regime, BusinessWeek aveva incluso Cuil tra le start up di maggior successo dell'anno,

una specie di Oscar tecnologico basato sull'ambizione dell'idea e la grande quantità di denaro raccolta dai fondatori.

Ma il numero, terrificante, che BusinessWeek non poteva conoscere era la percentuale di utenti di Internet che in quei primi mesi avevano utilizzato Cuil: lo 0,005%!

Cuil era obiettivamente lento, e non funzionava granché bene: Patterson e Power, tra le buone idee, avevano avuto anche quella di garantire agli utenti che i loro IP e i loro dati non sarebbero stati memorizzati e immagazzinati dall'azienda, una cosa che nel 2018 ci appare straordinariamente attuale e che loro avevano già capito dieci anni fa.

Anche se Cuil pescava davvero — c'erano dei dubbi tecnici in materia — tra 127 miliardi di pagine, lo fece sempre in modo un po' sgangherato, che è la cosa peggiore per un motore di ricerca e soprattutto per un motore di ricerca che vuole affondare la corazzata Google.

Il fallimento di Cuil nel settembre 2010 — dipendenti lasciati senza l'ultimo stipendio, sito messo offline da un momento all'altro senza preavviso — ha anche fornito dosi massicce della proverbiale beffa che si aggiunge al danno. Infatti i fondatori si trovarono a vendere i brevetti depositati per Cuil proprio a Google, e proprio a Google tornò a lavorare Patterson. A migliorare, ogni giorno, il motore di ricerca che aveva cercato di rendere obsoleto.

Resta, di Patterson, una specie di

breve Ted Talk, The Mission-Driven Start-Up, su YouTube, nel quale racconta le proprie esperienze: che, tragicamente, ha raccolto soltanto 140 contatti.

Qual è la lezione da imparare? Che le buone idee contano ma non bastano. Ma c'è un'altra cosa da ricordare sempre quando si parla di start up. Nel 2010, lo stesso anno in cui fallì Cuil, c'erano due ragazzi che facevano il giro degli angel investor della Silicon Valley per trovare i fondi con i quali lanciare il loro sito, un sito di e-commerce. Stavano per laurearsi, e una delle cose che stupivano gli investitori era che nessuno dei quattro fondatori si dedicava a tempo pieno alla start up. Tutti e quattro avevano trovato uno stage per l'estate, entrambi stavano cercando un lavoro nel caso in cui la start up non fosse andata bene. La mattina prima del lancio, a 24 ore esatte dal lancio, la homepage del sito non era ancora in funzione (e bisogna tenere presente che la start up era letteralmente un sito, consisteva in quello: un sito che vende merce). La maggior parte degli investitori disse no, sfiduciati dalla generale sgangheratezza dei fondatori. E male fecero: i quattro ragazzi erano Neil Blumenthal, Andrew Hunt, David Gilboa, e Jeffrey Raider. La start up? Si trattava di Warby Parker, e-commerce di occhiali, una delle aziende più innovative del 2010-2011, rapidamente arrivata al miliardo di dollari di capitalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sapevate?

**L'ex ministro Carrozza:
«Sui robot siamo i sest
esportatori al mondo»**

di **NICOLA SALDUTTI**

14

«L'ITALIA DEI ROBOT PUÒ FARCELA»

«Non dobbiamo aver paura che i robot ci rubino i posti di lavoro. L'obiettivo della macchina, da sempre, è stato quello di alleviare la fatica. Sostenere uno sforzo fisico al nostro posto» racconta l'ex ministro della Ricerca Maria Chiara Carrozza, una delle 25 donne riconosciute tra le più influenti al mondo nella robotica

**Nella cultura
giapponese
per privacy
si preferisce
essere accuditi
da macchine**

**Gli Al stanno
entrando
in società,
dagli ospedali
ai centri di cura
per autistici**

di **NICOLA SALDUTTI**

Ci sono cose delle quali parliamo come se fossero il futuro, invece hanno già cambiato, molto, la nostra vita. In modo silenzioso, magari. Perché non abbiamo mai visto una catena di montaggio di una fabbrica automobilistica, o la posa di un cavo sottomarino. Eppure i robot sono già tutto questo. E l'Italia, che in tante parti appare sgangherata, è il sesto esportatore mondiale di macchine automatiche, di robot appunto. Che magari non hanno sembianze umanoidi ma svolgono proprio funzioni prima svolte dall'uomo.

Maria Chiara Carrozza, ex Rettore della Scuola Sant'Anna di Pisa, ministro della Ricerca nel governo Letta, ma soprattutto donna di scienza, è tra le 25 donne riconosciute tra le più influenti al mondo nella robotica. «Hanno già profondamente modificato il nostro modo di produrre i beni. Qualunque prodotto di serie è robotica. Silenziosamente hanno rivoluzionato la struttura della produzione». Dove non c'è

un robot, c'è l'artigianato. Si stanno allargando, dal robot-chirurgo, al robot che esplora Marte a quello che lavora nelle profondità marine. Ma adesso è pronto il salto, che in realtà è già cominciato: il loro debutto in società. In casa. Negli ospedali. Sta già accadendo in modo non più soltanto sperimentale. «Questa è una fase nuova nella quale entreranno in contatto con i consumatori, per l'intrattenimento, per la cura della persona, per la compagnia», racconta Carrozza. Potremmo chiamarlo robot-sociale. Che può aiutare persino più di quanto non possa fare un uomo. Sono state ad esempio avviate delle riflessioni dalla Fondazione Don Gnocchi per aiutare i bimbi autistici. «Stiamo vedendo come si possano realizzare terapie cognitive, di gioco, di piacevolezza. Interattive». Sono frontiere che si muovono rapidamente dove futuro e presente s'incrociano. Secondo la International Federation of robotics si prevede una forte crescita di vendite. Perché il timore della macchina lascia

il posto al miglioramento delle condizioni di vita che può offrire. A pensarci bene è stato così da sempre, dalla ruota in poi. Eppure oggi se un ricercatore dovesse mettere un robot a camminare per strada commetterebbe un reato. Non si può. Un tema che chiama dunque la politica a dettare i principi, stabilire i confini ma soprattutto consentire che la ricerca vada avanti. «Siamo una provincia della Cina in termini di dimensioni, ma siamo i sest esportatori al mondo di robot», sottolinea Carrozza. Molto è accaduto soprattutto per effetto dell'automazione nell'industria automobilistica. Non a caso i principali produttori sono Corea, Giappone, Germania e Italia.

E qui arriviamo al tema dei temi, alla paura delle paure. Da Frankenstein in poi. L'alternativa uomo-robot. Il robot che si sostituisce all'uomo. «E perché dovremmo averne paura se questo consente a un infermiere di fare uno sforzo minore nel sollevamento di un paziente?», si chiede l'ex ministro. C'è un racconto di colui il quale è conside-

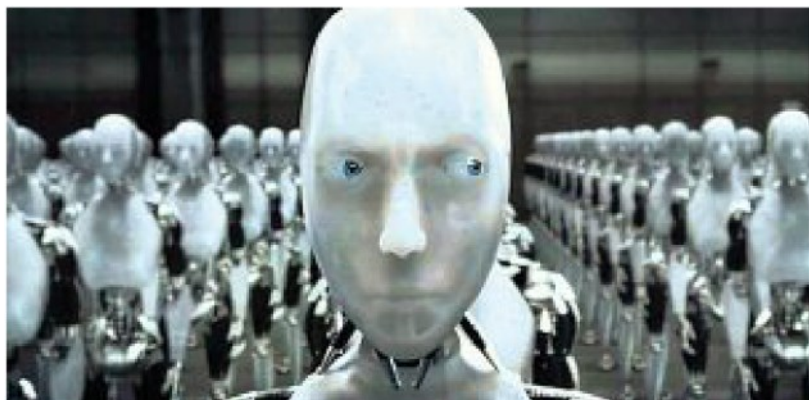
rato uno dei padri, se non il padre, dei robot, Isaac Asimov, che già negli anni Cinquanta si poneva il problema se sia meglio il robot o la mamma in certe situazioni. Il robot capace di affetto. «È evidente che il tema non può porsi in questi termini. Se devo somministrare una terapia e il robot mi aiuta in questo, lo strumento diventa necessario. Non alternativo alla cura delle persone, della famiglia». Nella cultura giapponese, ad esempio, per privacy si preferisce che sia una macchina a occuparsi delle persone ammalate. «L'obiettivo della macchina, da sempre, è stato quello di alleviare la fatica. Sostenere uno sforzo fisico». Sì, ma poi ci sono i milioni di posti di lavoro che si rischia di perdere, c'è Bill Gates che propone di tassarli. «E allora perché non tassare i software, gli algoritmi?». Una questione mal posta, dun-

que. Dunque le paure sono ingiustificate: «No. Io ho paura di armi che prendono decisioni autonome. Di robot che decidono chi è il nemico. Di chi potrebbe immaginare di delegare alle macchine la guerra con civili che ne subiscono le conseguenze. Ho paura di delegare decisioni che spettano alla politica. Ma tassare l'innovazione è una misura regressiva».

Le macchine potrebbero ridurre le disuguaglianze, forse. E qui l'Italia potrebbe giocare un ruolo centrale. «L'approccio italiano in questo campo, dalla bioingegneria alla qualità della vita, potrebbe essere decisivo», spiega Carrozza. Prendiamo il caso degli incidenti mortali sul lavoro: «Preferisco mandare una macchina a pulire una cisterna invece di un uomo che può, come è accaduto, perdere la vita. In Italia abbiamo una cultura di inno-

vazione sociale che bisogna alimentare». C'è un rischio, però. Le questioni legate alla *cybersecurity* potrebbero rallentare l'evoluzione dei robot, la sicurezza al riparo dagli hacker è una precondizione per la loro diffusione sociale. In questo la politica è decisiva: «Non si può lasciare al mercato questo aspetto, l'intervento dello Stato è centrale. Un po' come è accaduto con l'industria 4.0 sotto forma di incentivi. Sul fronte della sicurezza servono le regole». E poi ci sono loro, i ragazzi. Come quelli che si stanno sfidando alla RoboCup organizzata dalla Fondazione Mondo Digitale. «Vedo una vera e propria rinascita degli istituti tecnici, che va valorizzata. La scuola tecnica italiana vale molto di più di quello che si pensa». Un altro effetto dei robot, cancellare qualche luogo comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In casa
In *Io, Robot* (2004)
con Will Smith dal
bestseller di Asimov, i
robot positronici sono
un articolo domestico

«Viviamo in un'epoca di profondi cambiamenti, ma non dobbiamo spaventarci Anche Cinquecento anni fa, mentre fioriva il Rinascimento, Savonarola sparava i suoi tweet populistici che confortavano un'umanità disorientata». Ecco perché per Ian Goldin, ex numero due della Banca Mondiale e consigliere di Nelson Mandela, Internet e Intelligenza artificiale, se ben regolamentati, miglioreranno le nostre vite

di MASSIMILIANO DEL BARBA

Il primo populista

Il frate ferrarese Girolamo Savonarola (1452-1498) profetizzò sciagure per Firenze e per l'Italia propugnando con rabbia un modello teocratico che fuggiva le «vanità» terrene



MAR

U no s g u a rdo intenso, un cipiglio mai osato prima né da un pennello, né da un trapano ad arco. David sta lì impettito. Nella destra nasconde il sasso e sul viso ha l'espressione di uno che conosce quale sarà la sua prossima mossa ma non il suo esito. Bello. Bellissimo. Soprattutto capace di sintetizzare e raccontare un'epoca di passaggio. Difficile, perigliosa, complicata da afferrare, da domare, da cavalcare.

«La statua realizzata fra il 1501 e il 1504 da Michelangelo è forse l'opera d'arte più indicata per rappresentare il Rinascimento, poiché nelle sue forme contiene tutto il portato del cambiamento di quell'epoca incredibile. Un tempo, col suo abbrivio, che a mio avviso sta tornando perché, proprio come all'inizio del Cinquecento in Italia, ai nostri giorni si è venuto a creare un terreno estremamente fertile per la fioritura del genio: infatti in nessun altro momento storico il rapporto tra scienza e tecnologia è stato così stretto».

Jan Goldin ci risponde dalla sua casa di Oxford, dove dirige la Martin School, la divisione universitaria che si occupa di tutta l'area delle Scienze sociali nell'ateneo della «città dalle guglie sognanti» (il copyright è del poeta Matthew Arnold). In Italia, dove verrà i prossimi 4 e 5 maggio per due incontri in Bocconi e alla Fondazione Feltrinelli di Milano, è appena uscito il suo ultimo libro, *Nuova età dell'oro (il saggiautore, 390 pagine)*, scritto col ricercatore in Scienze politiche Chris Kutarna. Nato in Sudafrica 63 anni fa, consigliere di Nelson Mandela nel quinquennio 1996-2001, dal 2003 al 2006 vicepresidente della Banca mondiale, Goldin non solo vede molte analogie fra i due periodi storici, ma sembra anche convinto che quello che stiamo attraversando abbia tutta l'aria di essere veramente «un secondo Rinascimento», sia dal punto di vista culturale che, soprattutto, economico.

Seguendo il filo del suo ragionamento, in effetti, le analogie sono parecchie. «Come Gutenberg e la stampa, che hanno contribuito a democratizzare la cultura aprendo le porte dei monasteri in cui riposava da secoli, accessibile a pochissimi eletti, oggi non si può negare che, malgrado le recenti problematiche legate alla violazione della privacy degli utenti, Mark Zuckerberg e i social media sfiano contribuendo alla diffusione della conoscenza». Un cambio di rotta, rispetto al recente passato, impresso per Goldin, già vent'anni fa: «Il crollo del Muro di Berlino e la globalizzazione hanno abbattuto barriere e permesso di varcare confini prima invalicabili in misura pari alle scoperte di Cristoforo Colombo; infine — spiega — i flussi migratori di oggi, spesso generati da movimenti geopolitici radicati nella religione, ricordano quelli provocati in Europa dalla scissione tra Chiesa cattolica e protestante».

Il pensiero ottimista di Goldin scava nella storia, ma non cede nulla ai corsi e ricorsi à la Giambattista Vico, anzi, la sua è un'analisi anzitutto economico-finanziaria. Da *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* di

Fernand Braudel a *La bourse et la vie* di Jacques Le Goff fino a *Le capital au XXIIe siècle* di Thomas Picketty, la storiografia contemporanea si è a lungo dibattuta sul motivo per cui il fiorire delle arti post-medioevali abbia coinciso quasi perfettamente con la fine di un macrociclo espansivo — quello europeo — e con l'inizio di una fase di veloce globalizzazione dei commerci innescata dall'apertura, prima ancora della «via occidentale alle indie», della circumnavigazione dell'Africa attraverso il Capo

di buona speranza. «E oggi — aggiunge Goldin — non stiamo forse vivendo lo stesso shock? È la cultura a cambiare la rotta, la cultura intesa come possibilità dell'informazione di circolare liberamente. Stampa e scoperte geografiche hanno cambiato il mondo cinquecento anni fa allo stesso modo come la Rete e l'intelligenza artificiale lo stanno facendo ora. Il problema, semmai, è che vivere un cambiamento di tale portata intimorisce».

Ma, come direbbe Thomas Pynchon, «è già successo prima, però niente di paragonabile ad adesso». L'esempio forse più chiaro è Twitter. E l'uso che ne sta facendo — quasi che fosse una mitragliatrice pesante — il presidente Usa Donald Trump. «Se ci pensiamo — ragiona Goldin — anche Girolamo Savonarola parlava per tweet». Il predicatore domenicano profetizzò una serie di sciagure che si sarebbero abbattute su Firenze e l'Italia. Parlava, prima di essere impiccato e bruciato al rogo come eretico (ora è Servo di Dio), direttamente alla gente, spaventata, disorientata dal cambiamento. Un populista ante litteram, si direbbe oggi.

Il messaggio, insomma, è abbastanza diretto: «Calma e gesso, ci siamo già passati. E, anche stavolta, ne abbiamo solo da guadagnare: pensiamo ad esempio ai grandi progressi che i big data potranno apportare alla medicina. Fra poco, grazie alla genomica, ognuno di noi avrà a disposizione un farmaco calibrato esattamente sul proprio problema fisiologico». Anche dal punto di vista dell'economia reale — della manifattura, si sarebbe detto ai tempi dell'analogico — la *digital transformation*, se ben regolamentata (e le direttive Gdpr e Psd2 ne sono gli esempi più plastici), non potrà che apportare vantaggi alla nostra qualità della vita: «Se riusciremo a gestire in maniera razionale il portato disruptivo del cambiamento — spiega il docente — i benefici saranno incontrovertibili. Certo, la robotizzazione della produzione industriale all'inizio taglierà significativamente posti di lavoro. Ma di che occupazioni stiamo parlando? Di quelle meno specializzate e più ripetitive. Alla fine ci libereremo della schiavitù del lavoro fisico e avremo più tempo per dedicarci all'umanità». Un esempio? «Non affideremo mai i nostri bambini a un robot. Nasceranno nuovi impieghi e vedrete — conclude Goldin — l'esperienza umana, il saper fare dell'uomo, ne uscirà vincitore, ancora una volta, a dispetto dei pronostici». Un po' come il giovane David contro il gigante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è
Nato in Sudafrica 63 anni fa, oggi docente a Oxford, Ian Goldin è stato consigliere di Nelson Mandela e vicepresidente della Banca Mondiale

**OTTIMISMO**

«LE LEGGI NON DEVONO INSEGUIRE LA TECNOLOGIA»

Parla il Garante europeo per la privacy Buttarelli: «Correre dietro al cambiamento sarebbe una battaglia persa in partenza. Quindi sicuramente prima di 15 anni non ci sarà nessuna proposta di modifica

«Abbiamo impiegato otto anni per far sì che questo nuovo corpo normativo resista all'evoluzione tecnologica»

Stiamo cercando di uniformare le regole a livello mondiale, ma gli Stati Uniti ci remano contro

di **SILVIA LAZZARIS**

«**L**e leggi non possono più inseguire la tecnologia. È una battaglia persa in partenza. Quindi sicuramente prima di 15 anni non ci sarà nessuna proposta di modifica. Questa è la nostra scommessa. Abbiamo impiegato cinque anni di discussione parlamentare più altri tre di preparazione per far sì che questo nuovo corpo normativo resista all'evoluzione tecnologica. Il nuovo regolamento non parla di specifiche piattaforme come possono essere i social network o l'Internet delle cose. Dobbiamo prepararci ad amministrare il futuro attraverso queste regole che sono sufficientemente generali e aggiornate dal punto di vista tecnologico». Giovanni Buttarelli è il Garante europeo della protezione dei dati dal 2014. Ha dunque seguito molto da vicino il nuovo regolamento Gdpr sulla privacy che dal 25 maggio proteggerà gli europei. Un regolamento che difende: «Il Gdpr può stimolare la tecnologia, spingere sviluppare una leadership informatica basata su nuovi valori. Questa potrebbe essere una nuova occasione per il Made in Italy. Gli italiani hanno avuto un ruolo fondamentale nella parte etica teorica, ora potrebbero impegnarsi a sviluppare nella pratica un internet più democratico che rispetti i nuovi diritti riconosciuti».

Come sarà perseguito a livello Europeo il caso dello scandalo di Facebook e Cambridge Analytica?

«Il caso è già regolato dalla normativa attuale, cioè la direttiva del 1995, che continuerà ad applicarsi ai fatti commessi fino al 25 maggio di que-

st'anno. Noi in questo momento stiamo cercando di raggiungere obiettivi simili a quelli che otterremmo con l'applicazione del Gdpr, in base ad una cooperazione di fatto. Ci sono investigazioni in corso e noi le seguiamo nei vari paesi, ci scambiamo informazioni, sincronizziamo i comportamenti e cerchiamo di parlare con una sola voce. Dal 25 maggio questa nuova voce sarà per legge più facilmente individuabile. E l'errore intenzionale reiterato e grave avrà conseguenze molto più forti».

E che cosa sarebbe successo se lo scandalo fosse accaduto dopo il 25 maggio 2018?

«Certamente avremmo delle sanzioni assai più elevate e severe. Il Gdpr, poi, faciliterà l'applicazione dei regolamenti, perché non sarà più necessario dimostrare che un ente è stabilito in Europa. Quindi è sufficiente che dall'Ohio, dal Vermont o da Washington DC si offrano servizi a cittadini residenti in Europa, per essere soggetti alla normativa. Facebook sarebbe stato soggetto alla normativa. E però il problema posto da casi come quelli di Cambridge Analytica non verrebbe risolto integralmente. Il problema è il potere informativo, la concentrazione dell'informazione. In questo momento riguarda la Silicon Valley negli Stati Uniti, tra 10-12 anni riguarderà il mercato cinese. Il Big data è un'enorme possibilità, ma per pochi. E quindi noi dobbiamo porci il problema del dibattito etico».

Sarà mai possibile riuscire ad estendere il riconoscimento di questi diritti a livello globale?

«Questa è la scommessa. C'è una discussione in corso su cosa si possa fare per rendere i principi della privacy più uniformi nel mondo. Per ora il movimento europeo ha portato in 121 paesi il riconoscimento di un nuovo diritto fondamentale. Stati Uniti esclusi, che continuano ad insistere sull'idea dell'autoregola-

mentazione. Cioè uno è in torto se promette di fare qualcosa e poi non lo mantiene. Ma se uno dice fin dall'inizio "io con i tuoi dati faccio quello che voglio", può fare quello che vuole».

Da cittadini vedremo cambiare qualcosa nella nostra quotidianità con le nuove normative?

«Riceveremo informative più semplici con un linguaggio più conciso e comunicativo, meno legalese. Capiremo in tempo reale che cosa accade ai nostri dati senza le forme ipocrite che troviamo ora che sono "accetto", "capisco", "acconsento" ma per cui non si sa nemmeno che cosa stiamo accettando. E poi saranno esercitati due principi importanti. Il primo è che tutte le impostazioni di beni e servizi saranno per default orientati verso la riservatezza dell'utente. Ora accade il contrario. Il secondo principio è che le nuove tecnologie, già nel loro design dovranno essere privacy-friendly. Queste due non sono raccomandazioni. Sono principi cogenti, obbligatori, senza deroghe, con sanzioni severissime. L'importante è che i cittadini facciano uso di queste opportunità».

Lei legge sempre termini e condizioni prima di firmare qualcosa o accedere a un servizio online di qualche società tecnologica?

«Le racconto un aneddoto. Ad un convegno mi consegnarono un foglio da firmare, senza però avermi fornito il contenuto dell'informativa. Il foglio recitava il classico "Avendo letto l'informativa, accetto i termini e condizioni." Così io firmai, ma aggiunsi a penna "NON avendo letto l'informativa, NON accetto termini e condizioni." La persona responsabile, quando associò il mio nome e ruolo alla mia risposta, si chiese: "Ma proprio con lui dovevamo fare questa figura?"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Filippo Magnini

«La tecnologia? Non sempre aiuta i più forti nello sport»

di GAIA PICCARDI

20

FILIPPO MAGNINI

La tecnologia? «Ho tutto ma non so usare niente — racconta il neo pensionato che è stato per ben due volte campione mondiale nel nuoto a stile libero — ho una casa domotica, gli ultimi modelli di smartphone ma uso i dispositivi al di sotto delle loro potenzialità. E nella carriera, paradossalmente, mi ha penalizzato: le due stagioni in cui si sono usati i costumoni super gommati hanno avvantaggiato chi aveva meno fisico di me!»

di GAIA PICCARDI

A Filippo Magnini, dio nostrano dello stile libero che ha attraversato ad ampie e vigorose bracciate gli anni Duemila, piacciono le citazioni (il suo profilo Instagram ne è pieno), gli orari più elastici della nuova vita da baby pensionato («Ho smesso senza rimpianti e senza guardarmi indietro: sono sereno, significa che ho fatto la cosa giusta»), le belle ragazze, le mille luci della televisione, l'odore del cloro sulla pelle. Gli piace un po' meno, invece, strano a dirsi, la tecnologia. «Ho tutto ma non so usare niente» dice con una battuta che pare tratta dal manuale del perfetto nerd. Scopriremo che le cose non stanno esattamente così.

Parliamone, Filippo.

«Io sono uno di quelli che la tecnologia la apprezzano, la usano, la comprano spendendoci anche un pochino: il giusto. Ma poi sono capaci di utilizzarla infinitamente al di sotto delle potenzialità. Cioè non sono capaci di usarla!».

Facciamo qualche esempio.

«Cambio il telefonino: nel passaggio dal vecchio al nuovo perdo tutto il contenuto a meno che io non mi faccia aiutare da un tecnico. Non sincronizzo mai il computer e il cellulare. Ho diecimila foto dentro il telefono che non riesco mai a scaricare su un hard disk: il giorno che le perdo, sono finito. Per accendere il bluetooth ci metto mezz'ora. Ho risposto?».

Abbondantemente. Come mai un 36enne sulla cresta dell'onda mantiene un rapporto così freddino con il nuovo oppio dei popoli?

«Mi piace il filone, ma non ne divento matto».

La tecnologia l'ha aiutata nella professione di nuotatore? A vincere due ori mondiali e 9 europei, tra le altre cose?

«Paradossalmente la tecnologia mi ha penalizzato: le due stagioni in cui si sono usati i costumoni super gommati hanno avvantaggiato chi aveva meno fisico di me! Certo anche io, negli allenamenti, ho saputo trarre qualche vantaggio dai nuovi strumenti: le fotocamere in piscina, le riprese, la possibilità di rivedersi appena usciti dalla vasca. Vent'anni fa tutto ciò non era possibile. Sui blocchi, insomma, la tecnologia ha aiutato i nuotatori. Ma tutti, non solo me!».

E nella vita di tutti i giorni come sfrutta gli ultimi ritrovati?

«Vivo in una casa sufficientemente tecnologica e domotica. Niente di sconvolgente: con un pulsante spengo tutte le luci, ho la televisione intelligente, la parabola, uno stereo ultimo modello. Ho tutto, come dicevo:

peccato che poi uso le cose all'uno per cento...».

Sembra quasi una questione personale.

«Ma io riconosco che la tecnologia ha migliorato il mondo!».

Non ha amici smanettoni che possano istruirla?

«Sì però ci sono ancora cose che mi piace fare alla vecchia maniera».

Cinema al cinema e musica sui cd?

«Ho una ricca collezione di dvd, molti dei quali ancora nel cellophane, intonsi. Quanti? Non saprei: sono sparsi tra Pesaro, dove stanno i miei e dove ho le radici, e Roma, dove vivo da qualche anno. Mi piace andare al cinema, nel buio della sala, piuttosto che scaricare sulla smart tv. Guardo tutto, non ho un genere di riferimento. Idem per quanto riguarda la musica: sono onnivoro».

Quali app frequenta con più assiduità?

«Glovo: dalla spesa alla farmacia, dal pasto agli acquisti ordino tutto da casa senza muovermi. Lo trovo molto comodo. Poi il mio cellulare Samsung ha una app di realtà virtuale: in pratica fai un video con la telecamera ovunque tu sia e lei all'istante ti indica ristoranti, negozi, parrucchieri, banche e tutto quel che cerchi».

Vede controindicazioni nelle innovazioni tecnologiche?

«Una cosa che è cambiata in peggio, in realtà, c'è: molti ragazzi, che vivono attaccati allo smartphone, non sanno più interagire tra di loro. Tutto dipende da come utilizzi la tecnologia: è importante saperla usare, non farsi usare».

In Italia si punta più sul fattore umano. Ma all'estero, nell'ambiente del nuoto, come si comportano?

«Negli Stati Uniti le piscine hanno una specie di trincea che corre accanto alla vasca: gli allenatori, così, possono seguire il nuotatore e correggere i suoi errori in tempo reale. A Eindhoven, in Olanda, hanno le telecamere fisse, pura fantascienza. Noi ci stiamo arrivando passo dopo passo, con i nostri tempi».

Rilassati, par di capire.

«Da noi in piscina si presenta il biomeccanico, con velocimetro, telecamera, strumenti. È una piccola tecnologia tascabile, che impallidisce davanti ai grandi investimenti dell'estero. Ma non è detto che sia un male».

In che senso?

«Che la tecnologia deve essere letta dall'uomo. Da sola, serve a niente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo smartphone e la Vr

Il visore Vr si usa con il cellulare anche per guardare le proprie foto e sentirsi al centro della scena



Gli svaghi

Sdoppiato tra Pesaro e Roma, Filippo è ancora legato ai film su grande schermo e ai Cd



La spesa a domicilio

I fattorini della start up spagnola Glovo ritirano e consegnano qualsiasi prodotto



Il costume gommato

Filippo Magnini è stato il primo a provarlo sui 50 stile libero, ma sono ancora in sperimentazione



La carriera

Ex nuotatore
stileliberista
(36 anni)

SARÒ FRANCO



XI INSEGNA CHE DOVE LA POLITICA È FORTE, RIPRENDE IL PRIMATO SULLA TECNOLOGIA

Speculare sul futuro fa parte della natura umana. Ciò che accomuna però tutte le ipotesi più o meno ardite è il fatto che si sono rivelate sempre sbagliate. Oggi viviamo in un'epoca di particolare intensità speculativa stimolata dai rapidi progressi delle tecnologie, spesso ingigantiti ottimisticamente per aiutare la costruzione di scenari minacciosi. Non credo che questi scenari abbiano maggiori possibilità di realizzarsi di quelli precedenti, ma le tendenze di fondo possono essere

identificate con buone possibilità di rivelarsi corrette e utili per orientare

le nostre scelte di fronte ai grandi cambiamenti imponenti e aiutare la valutazione dei loro effetti, valutazione che appare oltremodo opportuna anche se gli eventi vengono presentati come ineluttabili e sappiamo che non li vivremo personalmente e forse neppure i nostri figli. Noi tutti, infatti, partecipiamo agli stadi iniziali di processi che si stanno sviluppando con un'accelerazione finora sconosciuta e questo aumenta anche la nostra respon-

sabilità di capire i fenomeni cruciali dello sviluppo più ancora di quella di prevederlo. Yuval Harari, uno storico israeliano autore di due best seller mondiali sull'evoluzione delle società umane e sui possibili sviluppi futuri, ha presentato al Forum di Davos alcune utili riflessioni sui processi in atto. In particolare, prospettando gli sviluppi delle tecnologie informatiche e la loro convergenza con quelle biologiche, ha osservato come gli esseri

che abiteranno il mondo tra cento o duecento anni saranno più diversi da noi di quanto noi lo siamo dall'uomo di Neanderthal o dagli scimpanzé, dai quali ci separano centinaia di milioni di anni. Ciò potrebbe non suscitare particolari inquietudini, data la distanza temporale, se questi esseri non fossero il prodotto finale di una sofisticata ingegneria biologica, frutto di un disegno intelligente guidato da chi fin da ora possiede la maggiore quantità di informazioni. Come la eccessiva concentrazione del possesso di terre

nell'economia agricola o di capitali dopo la prima rivoluzione industriale provocarono insuperabili disuguaglianze e profondi rivolgimenti è opportuno chiedersi quali rivolgimenti deriveranno dalla squilibrata disuguaglianza delle informazioni.

alternative. In una ricerca molto dettagliata di qualche settimana fa Der Spiegel racconta ciò che sta avvenendo in Cina, dove il governo ha preso in mano direttamente la gestione del processo di digitalizzazione in corso di accelerato sviluppo.

VIVIAMO UN'EPOCA DI PARTICOLARE INTENSITÀ SPECULATIVA STIMOLATA DA PROGRESSI TECNOLOGICI A VOLTE INGIGANTITI PER COSTRUIRE SCENARI MINACCIOSI



Quindi il problema di chi siederà al volante riguarda anche noi, perché l'assioma che l'organismo sia l'algoritmo nasce ora nei nostri laboratori e con le nostre regole. Non è pertanto ozioso domandarsi chi sta gettando ora le basi di questi sviluppi e quali siano le possibili

I cinesi sono entrati relativamente tardi nell'economia digitale, ma col vantaggio di parteciparvi attraverso gli smartphone e con un entusiasmo sconosciuto alle altre grandi economie industriali. Mentre da noi si diffondono scetticismo e preoccupazione per gli sviluppi dell'intelligen-

za artificiale e prendono piede posizioni di vero antiscientismo, come nel caso dei vaccini, in Cina il governo e le grandi imprese si sono posti l'obiettivo di raggiungere una posizione di leadership nell'economia digitale e di sviluppare contestualmente i sistemi educativo e produttivo, con la partecipazione entusiastica dei cittadini che già oggi si appassionano per una gara di intelligenza tra l'uomo e le macchine in televisione. Le imprese digitali raggiungono dimensioni gigantesche in tempi a noi sconosciuti.

A gennaio il valore di borsa di Tencent, non molto conosciuta al di fuori degli

addetti ai lavori, ha superato quello di Facebook, la sua app Wechat ha superato il miliardo di utenti e in novembre è stato quotato alla borsa di Hong Kong il suo China Literature Group, che ha sotto contratto sei milioni di autori, e si potrebbe continuare elencando i successi di Alibaba o delle numerose start up o la frenetica attività di raccolta dati del governo e delle imprese.

Ma fermiamoci ad aspetti apparentemente superfi-

ciali: all'inizio di gennaio la televisione di Stato ha trasmesso il discorso di Capodanno del Presidente Xi Jinping e molti hanno notato un cambiamento sugli scaffali della libreria alle spalle del Presidente. Accanto al Manifesto del Partito Comunista e al Capitale di Karl Marx erano visibili "The Master Algorithm" di Pedro Domingo e "Augmented Life in the Smart Lane" di Brett King. Siccome in Cina non avviene nulla per caso, ciò venne letto come un messag-

gio: la guida del partito incoraggia la digitalizzazione che serve all'economia e al leninismo digitale.

Ipotizzare che gli esseri che abiteranno il pianeta tra duecento anni comunicheranno in Cinese è troppo facile e ci fa supporre anche quale sarà la forma di governo della prima potenza industriale e quindi di gran parte del mondo, ancora più evidente dopo l'elezione a vita di Xi.

Forse vale la pena notare che probabilmente nessuno dei vociferi leader e candidati premier usciti dalle nostre recenti elezioni ha mai sentito i nomi di King e Domingo.

**IN CINA LA GUIDA
DEL PARTITO
XI JINPING STA
INCORAGGIANDO IL PAESE
A QUELLA DIGITALIZZAZIONE
CHE SERVE ALL'ECONOMIA
E AL LENINISMO DIGITALE**

L'intervento

«Ma basta con i troppi aggiornamenti tecnologici rischiamo di perdere i senior già conquistati»

di **VITALBA
PAESANO***

L' introduzione di Internet, in Italia, ha trovato, all'inizio, diffidenza e pregiudizio, più che lungimiranza e interesse. Quasi fosse una moda destinata a finire rapidamente o, piuttosto, un mondo riservato ai più giovani. Inevitabile, dunque, parlare di *digital divide*, il divario esistente tra chi ha accesso effettivo alla Rete e chi ne è escluso, in modo parziale o totale. I primi a chiamarsene fuori sono stati i senior, specie se in pensione e non obbligati dal lavoro ad adeguarsi. «Non ne ho sentito la necessità finora. Perché dovrei cambiare?» dicevano, delegando figli e nipoti al download di un documento o a una risposta email (nel 2000 molti sapevano leggere, ma non rispondere a sms ed email. Analogamente oggi, c'è chi prenota online esami di laboratorio, ma si reca poi fisicamente a ritirare i referti). Nel 2010 i senior con un rapporto felice con Internet erano solo il 10% dell'intera utenza. Le ricerche New Media profilavano almeno cinque identikit: gli evoluti, in grado di utilizzare al meglio il web (4%), i pragmatici, che usavano Internet solo per risolvere problemi (28%), gli esplorativi, che ne avevano colto l'aspetto relazionale e divertente (14%), gli operativi che in ufficio usavano il computer come una macchina per scrivere (25%), e i basilici, che ammettevano di essere del tutto incapaci (29%). Molto è stato fatto.

Si supera il *digital divide* quando Internet diventa una tecnologia cruciale per la vita quotidiana, sociale,

civica, economica e culturale delle persone.

Oggi Internet si lega intimamente alle opportunità di comunicazione (i collegamenti Skype con nipotini lontani), di contatto con l'attualità, di approfondimento delle proprie passioni, di organizzazione della vita quotidiana (prenotazioni, acquisto biglietti, home banking informativo e operativo, soprattutto nei senior), dei viaggi e degli acquisti. Le opinioni si sono fatte più realistiche: «Le nuove tecnologie mi aiutano a organizzare meglio la mia vita di ogni giorno» (32,8% degli over 50), «la vera comodità in casa è poter disporre di strumenti interconnessi tra loro» (34,2% degli over 65), «non potrei più fare a meno di Internet» (concordi il 65,9% degli over 50 e il 63,2% degli over 65).

Digital divide superato, dunque? Il percorso non è del tutto compiuto. Occorre conquistare ancora un migliore rapporto con la Pa e la Sanità digitale, per esempio. Senza esagerare con troppo frequenti aggiornamenti e novità tecnologiche che potrebbero ricondurre i senior a un rifiuto della rete. Quasi un doloroso analfabetismo di ritorno. Lo segnala già più della metà dei senior: «Non riesco a stare al passo con le novità tecnologiche perché cambiano troppo velocemente».

Non stressiamo l'utenza così faticosamente conquistata. L'innovazione è un fatto culturale più che tecnologico e il *digital divide* va superato in una logica di inclusione vera.

*Direttore responsabile
di Grey-panthers.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A CUBA, ALLA RICERCA DEL WIFI RITROVATO

«In questo Internet café mi sono recata con costanza per acquistare le tessere Etecsa, la compagnia telefonica pubblica cubana: ogni turista può acquistarne 3 da un'ora alla volta, presentando un documento d'identità
Ognuna costa un cuc (circa 80 centesimi di euro) e permette di connettersi alle reti wifi pubbliche»

di **SARA MORACA**

Erano circa vent'anni che non vedevo un Internet café pieno di gente. Tutto a Cuba ti riporta indietro di un ventennio o più, il rapporto con la rete e le modalità di connessione sono senz'altro due tra le cose che colpiscono maggiormente, specie se si è abituati a poter accedere ai propri profili social e alla casella mail semplicemente estraendo lo smartphone dalla tasca. In questa sorta di Internet café mi sono recata con costanza, ogni 4 - 5 giorni, per acquistare le tessere Etecsa, la compagnia telefonica pubblica cubana: ogni turista può acquistarne 3 da un'ora alla volta, presentando un documento d'identità. Ogni tessera costa un cuc (circa 80 centesimi di euro) e permette di connettersi per un'ora alle reti wifi pubbliche. È importante non dare mai per scontati 3 elementi: trovare un negozio Etecsa, la disponibilità di tessere e la vicinanza a una rete wifi.

Questo è tanto più vero quanto maggiormente ci si allontana da L'Havana; eppure, quanto si osserva nei negozi è inconfutabile: un sacco di persone, soprattutto giovani, si connettono alla rete per ascoltare musica, capire come usare meglio il proprio smartphone, usare i social network (questo è quanto sono riuscita a sbirciare durante le mie attese).

Le giovani generazioni sembrano già volte con lo sguardo al futuro, ora che l'isola si prepara alla fine dell'era Castro dopo ben sessant'anni. E Internet è parte vibrante di questa rivoluzione: la rete attira la gente nelle piazze, lungo le strade, nei parchi. E qui non si trovano solo giovani, ma mamme che si siedono su una panchina all'ombra mentre il bambino dorme nel passeggino, anziani che si appoggiano lentamente al pro-

prio bastone per arrivare davanti alla cattedrale o nel piazzale più importante e poter vedere cosa accade fuori da quell'isola da cui non hanno mai avuto la possibilità di allontanarsi.

Ammetto di essere arrivata a Cuba parecchio impreparata, non ho avuto molto tempo per leggere guide o forum di viaggio. Quando ho scoperto che presso la casa particolare dove ero alloggiata a L'Havana non c'era Internet mi sono stupita, anche perché è mia abitudine inviare un'email o un messaggio Whatsapp alla mia famiglia in Italia, non appena arrivo a destinazione sana e salva. La cosa mi ha sorpresa e in parte divertita, ma ne ho approfittato per parlare coi padroni di casa e ho inviato un semplice sms, cosa che in Italia mi capita di rado.

Dalla mattina successiva il mio approccio alla Rete è dovuto necessariamente cambiare: normalmente sono un'utente piuttosto assidua, controllo le email aziendali ancor prima di arrivare in ufficio e, quando riesco, rispondo in real time a contatti di ogni tipo. La mia prima mattina a L'Havana mi sono recata in maniera frenetica al punto wifi più vicino, per potermi connettere e inviare notizie a casa. Mi sono seduta sulle scalinate de La Rampa, la parte finale della calle 23 che conduce al Malecón, dove c'erano molte altre persone intente a utilizzare lo smartphone.

Alcuni erano chiaramente turisti come me, ma la maggioranza erano cubani. Qui la Rete è arrivata solo nel 2015 e sono ancora molte le persone che ne devono scoprire le potenzialità: parlando con i proprietari della mia casa particolare a Viñales, mi sono resa conto che per molti non è scontato poter usare Internet per migliorare il proprio

business.

I signori in questione erano giovani,

sui 40 anni, e usavano la Rete per scaricare qualche videogioco per il figlio e per altre minime informazioni, non si ponevano (ancora) il problema di pubblicizzare maggiormente la propria struttura recettiva tramite il web.

Da quella prima mattina, comunque, anche il mio approccio alla Rete è cambiato: osservavo i cubani sedere tranquilli col loro smartphone, con una bottiglietta d'acqua a fianco, aspettando che la pagina desiderata si caricasse. Nessuno aveva la mia fretta e, pensandoci bene, mi sono resa conto che anche la mia era piuttosto infondata, considerando che mi attendevano 20 giorni di vacanza. Cuba potrebbe mettere in crisi chi ama la propria intimità digitale e ama connettersi da casa o da luoghi dove il rapporto con la rete può essere connotato da un certo livello di privacy.

Negli occhi delle persone che affollavano quelle aree wifi io ho colto curiosità, sorpresa, meraviglia. Ho incontrato sguardi pronti ad aprirsi al nuovo e desiderosi di utilizzare quella nuova finestra sul mondo che sta diventando sempre più accessibile, seppur a un ritmo lento e singhiozzante. Due anni fa, quando sono sbarcate sul mercato, le tessere Etecsa costavano circa 2,50 cuc, ovvero circa un decimo dello stipendio medio di un cubano.

Oggi, nonostante sia sceso, il costo della connessione rimane poco accessibile per molti e le persone cercano di centellinare le tessere che riescono ad acquistare per non sprecare dati e potersi affacciare una volta in più a quella finestra. Lo ricordo ancora: quando avevo 14 anni connettermi a Internet nell'Internet café di Varese costava circa 12.000 lire

l'ora, proporzionalmente meno rispetto a quanto chiesto ai cubani, ma una cifra discreta per una ragazzina ai primi anni di liceo. Anche i miei occhi erano pieni di meraviglia, proprio come quelli dei cubani: era ora di aprire quella finestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3

il numero

di tessere Etecsa acquistabili in una sola volta dai turisti, previa presentazione di un documento di riconoscimento

1

cuc

cubano (circa 80 centesimi di euro) è il costo di una tessera Etecsa che permette di connettersi per un'ora alle reti wifi pubbliche

2015

l'anno

in cui è arrivata la Rete nell'isola di Cuba, ad ora gli abitanti non sanno ancora sfruttarne pienamente le potenzialità

2,50

il prezzo

delle tessere Etecsa di due anni fa, la cifra corrispondeva a circa un decimo dello stipendio medio di un cubano

**Nelle piazze dove
si trovano
le antenne
pubbliche
è impossibile
avere privacy**

**L'isola si sta
preparando
alla fine dell'era
Castro e la Rete
è parte di questo
cambiamento**

VITA DA MANAGER

**Cattaneo mette
l'expertise
nelle aziende**

Dopo il rilancio di Italo, Flavio Cattaneo (nella foto) è pronto a una nuova sfida: una società di investimento che offre capitali e management esperto alle «transforming company».

Dominelli > pagina 27

Progetti. L'obiettivo del ceo di Italo: offrire capitali e management alle transforming company

La nuova sfida di Cattaneo: una società d'investimento

Equity da 200-300 milioni - In campo family office e fondi esteri

Celestina Dominelli

■ Manca solo il nome, ma il progetto è pronto. Archiviato l'ennesimo successo, con il rilancio di Italo e la vendita al fondo americano Global Infrastructure Partners (Gip) - di cui ieri è stato firmato il closing -, il numero uno della società, Flavio Cattaneo, si prepara a una nuova sfida che prenderà il largo nei prossimi mesi: una società d'investimento con una potenza di fuoco, per cominciare, di 200-300 milioni e con il top manager in prima linea. Sua sarà infatti una buona fetta dell'equity (il 25-30%) e sua sarà, soprattutto, l'expertise a disposizione dei futuri clienti. Ed è questo il tratto distintivo dell'iniziativa che vuole replicare il modello Italo e intervenire a supporto di un target preciso: realtà di tipo industriale che vogliono compiere un salto, non solo dimensionale, aziende che ambiscono a quotarsi, transforming company, insomma, alla ricerca di capitali, ma anche, e soprattutto, di un management esperto che ne promuova la crescita.

In altri termini, una platea vasta, cui la società offrirà provvista (l'obiettivo è acquisire quote di maggioranza o eguali a quelle dei soci-fondatori) e le competenze rodute di Cattaneo che ha dato ampia prova, dalla Rai a Telecom, passando per Terna, di saper ristrutturare e valorizzare al meglio

le aziende da lui guidate, potendo contare su ottimi rapporti con le banche, nazionali e internazionali, e con i fondi che, in giro per l'Europa, sono a caccia di buoni investimenti. Non a caso, diversi hanno già bussato alla sua porta per la nuova avventura: finanziatori internazionali, family office, ma anche qualcuno che lo ha affiancato nelle esperienze più recenti.

Un pacchetto "chiavi in mano", dunque, che potrebbe far gola a molte aziende desiderose di un upgrade, magari partendo dalla Borsa, dove, peraltro, nel giro di due-tre anni, potrebbe approdare la stessa società di Cattaneo. Pronto, dunque, a reinvestire parte dei suoi guadagni, come ha scelto di fare nuovamente anche per Italo. Il closing di ieri ha sancito infatti il reingresso dei soci industriali (fatta eccezione per Diego Della Valle): oltre a Cattaneo, il presidente Luca Cordero di Montezemolo, Alberto Bombassei, Isabella Seragnoli, Gianni Punzo e Peninsula Capital. L'impegno complessivo ammonta a 150 milioni di euro, pari al 7,74% del capitale: tutti avrebbero borsato sui 20 milioni di euro a testa, eccetto Peninsula impegnata con una cifra superiore (circa 40-45 milioni). Come si ricorderà, però, Gip aveva offerto una quota massima del 25% e starebbe già cercando altri azionisti italiani da far entrare nella società. Che con-

serverà l'attuale management (Cattaneo e de Montezemolo presidente) e avrà un nuovo cda nominato ieri. Sette membri per ora, cui si aggiungeranno altri rappresentanti per arrivare a tredici (tra cui, con molta probabilità, anche Stefano Marsaglia per conto di Peninsula): oltre ai vertici, Michael John McGhee, Philip Marc Iley, Andrew Harvey Gillespie-Smith, Mark Lawrence Levitt e Gianbattista La Rocca, attuale managing director. La Rocca sarà il futuro ceo: Cattaneo resterà al timone al più tardi fino a fine anno, poi assumerà la vicepresidenza. Ma, soprattutto, guiderà il comitato esecutivo, previsto dallo statuto e non attivato finora, che sarà costituito al passaggio di consegne e avrà ampi poteri, tra l'altro, sulla strategia e sulle linee di indirizzo, nonché sulla supervisione del budget: nel comitato, oltre a Cattaneo, siederanno il futuro ad e due consiglieri americani, tra cui McGhee, il partner di Gip che si occupa di trasporti e che ha seguito il deal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tlc. I francesi: fondo Elliott incoerente

Vivendi ai soci Tim: sì alla «lista Genish» per sostenere il piano

Andrea Biondi

■ Il ceo di Tim Amos Genish finisce ufficialmente al centro della battaglia per il controllo di Tim fra l'attuale azionista di maggioranza Vivendi e il fondo Elliott. Il gruppo francese si è appellato ieri ai soci con una nota in vista dell'assemblea del 4 maggio. Contenuti e toni sono quelli della resa dei conti giocata su quella che il gruppo francese considera un'evidenza dell'«incoerenza della posizione del fondo attivista Elliott, che da un lato con il suo voto sostiene Amos Genish e dall'altro contesta il piano industriale difeso dal ceo e dall'insieme del management di Telecom Italia».

Il piano DigiTim che ha incassato l'apprezzamento del mercato e la nomina di Genish che è stata «un plebiscito» con il 98% dei voti a favore sono i pilastri dell'«accusa» mossa da Vivendi nei confronti di Elliott alla base dell'appello nei confronti dei soci che parteciperanno all'assemblea del 4 maggio. Occasione, quella che «permetterà agli azionisti di esprimersi sul piano industriale che intendono venga implementato nella loro azienda. La lista di Vivendi, guidata da Amos Genish riunisce un insieme di candidati altamente qualificati per continuare il lavoro svolto negli ultimi mesi in Telecom Italia e che ha già cominciato a evidenziare i primi frutti. In una logica di de-

mocrazia azionaria, che è stata sempre difesa da Vivendi, questa lista rafforza il suo ventaglio di competenze e di pareri».

Insomma una chiamata alle armi, puntando tutto su Genish, in un momento delicato per una Telecom che per la sua stessa operatività ha bisogno di uscire da una fase di contrapposizione che non sta aiutando. Tanto più in un momento in cui si guarda al possibile impatto delle vicende giudiziarie di Vincent Bolloré. Secondo l'Adnkronos che cita un analista di una banca d'affari, in caso di sconfitta per Vivendi all'assemblea del 4 maggio una delle possibili exit strategy potrebbe essere un bond convertibile in azioni Telecom, sulla falsariga di quello fatto a suo tempo da Telefónica.

Il 4 maggio intanto si sfideranno tutti manager di alto standing. In un cda con 15 posti la lista vincente avrà diritto a 10 posti. Segnali come la conferma di Roberto Capone come presidente del collegio sindacale, contro cui si era espressa Vivendi, farebbero pensare a una strada in salita per i francesi. Dall'altra parte l'astensione di Vivendi sulla nomina della società di revisione ha stoppato la pratica e renderà necessaria un'altra convocazione. Fondi italiani e Cdp non saranno semplici comprimari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto**TIM IN STALLO
VALE QUANTO
UN ANNO FA***Sara Bennewitz*

Tanto rumore per nulla, Telecom Italia in Borsa resta sottovalutata, e vale anche meno di fine luglio, quando al vertice si sono avvicinati Flavio Cattaneo e Amos Genish. Eppure da allora è passata tanta acqua sotto i ponti. Il nuovo ceo ha rifatto la squadra (ieri ha nominato Elisabetta Romano responsabile per le soluzioni tecnologiche), ha promosso un nuovo piano industriale, ha avviato lo scorporo della rete, la Cdp ha rastrellato il 4,9% e il fondo Elliott con il 9,2% ha proposto una nuova lista di 10 indipendenti per il rinnovo del cda, che sarà votato dai soci il 4 maggio. Neppure lo scontro tra il colosso francese Vivendi e il fondo Usa ha ribaltato le sorti. Dopo i rastrellamenti ai fini del voto, Tim è tornata sui livelli di un anno fa, quando fu eletto un cda "alla francese" rimasto in carica solo un anno. Ieri Vivendi ricordava che i fondi che apprezzano Genish si contraddicono a votare la lista Elliott, dove il manager non è candidato: non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. Il fondo Usa in una lettera replicava che non ce l'ha con il manager, ma con un socio al 24% che gestisce l'azienda come fosse l'unico proprietario per fare la pace con Mediaset, pagare mega contratti a Havas e centralizzare gli acquisti.



Elliott ci prende gusto e compra più del 3% di Sky

di Mattia Franzini

Il fondo attivista Elliott Management ha rilevato il 3,1% di Sky, dopo che la pay-tv europea e' stata oggetto di una guerra di offerte tra i colossi statunitensi dei media. In base a quanto emerso da una comunicazione regolamentare, Elliott avrebbe accumulato una posizione lunga in Sky tramite

contratti derivati. Ieri Comcast, proprietaria di NbcUniversal, ha presentato a Sky una proposta di acquisizione da 22 miliardi di sterline (30,70 mld usd), superiore a quella gia' avanzata da 21st Century Fox. Sky e' per il 39% di 21st Century Fox, societa' nata dallo scorporo delle attivita' televisive e cinematografiche di News Corp. (riproduzione riservata)



Nomina

Elisabetta Romano va in Tim È Chief Technology Officer



Romano
La manager
arriva da
Ericsson

■ Dal 1° luglio, Elisabetta Romano entrerà a far parte del Gruppo con il ruolo di Chief Technology Officer. Riportando direttamente all'ad Amos Genish, avrà la responsabilità di assicurare a livello di Gruppo l'innovazione tecnologica, l'evoluzione delle Reti e dell'Information Technology a sostegno del percorso di trasformazione digitale.



CI PIACE

LA PRAGMATICA EFFICIENZA DI ELISABETTA RIPA

L'AD di Open Fiber ha varato un piano decennale di investimenti da oltre 6,5 miliardi per raggiungere 19 milioni di case in tutto il territorio italiano



Mentre su Tim non sarà facile sedare la tempesta dello scontro tra soci – che ha vissuto un round cruciale il 24 aprile, cioè tra il giorno in cui questo numero di Economy è stato chiuso in redazione e quello in cui è arrivato nelle edicole – c'è un'altra realtà italiana, che si occupa in parte degli stessi, cruciali servizi pubblici, e che va avanti senza scosse, con ambizioni forti e solidità finanziaria: Open Fiber, il gruppo controllato da Cassa Depositi e Prestiti ed Enel che sta cablando l'Italia in banda ultralarga.

Open Fiber, di cui è amministratore delegato Elisabetta Ripa – vivaddio, una delle poche donne apicali nel management italiano! - ha definito il suo piano industriale per il periodo 2018-2027: gli investimenti complessivi (oltre 6,5 miliardi di euro) la porteranno a coprire in fibra ottica, nelle intenzioni, circa 19 milioni di unità immobiliari su tutto il territorio nazionale, raggiungendo 271 città e circa 7 mila Comuni italiani, portando la fibra fin dentro le case – in sigla Ftth (fiber to the home), formula che la concorrente adotta in misura meno estesa. In 65 Comuni i lavori di cablaggio sono già in corso, ed entro l'anno in totale l'azienda toccherà le cento città.

Ma non basta: Open Fiber ha già sottoscritto accordi con Wind Tre, Sky e più di recente Vodafone, che ne utilizzeranno la rete, coprendo così oltre 37,5 milioni di persone. Un progetto poderoso, che fa ripensare senza nostalgie a quando lo Stato investiva seriamente nelle infrastrutture e lascia al palo, con la sua rete ancora preziosa e capillare ma ben più datata, la malcapitata Telecom.

Già sottoscritti accordi con Wind, Tre, Sky e Vodafone per l'utilizzo della rete. E TIM inizia a tremare...

Così le battaglie telefoniche segnalano l'eccezionale vitalità francese

Roma. "L'ottimismo regna tra le imprese francesi", titolava ieri la Tribune riferendo che l'83 per cento degli industriali si dice ottimista in merito alle prospettive del paese, secondo un sondaggio OpinionWay. Sono particolarmente fiduciosi per il futuro delle loro aziende i capitani dell'industria delle costruzioni (96 per cento) e dei servizi (86). Solo il 22 per cento si dice preoccupato degli scioperi contro le riforme del lavoro di Emmanuel Macron che in queste settimane bloccano il settore ferroviario. Inoltre il 66 per cento degli imprenditori intervistati ha un giudizio positivo sul piano governativo per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale che con 1,5 miliardi di euro di investimenti punta a fare crescere in casa quel settore dell'informatica che si concentra sulla creazione di macchine capaci percepire l'ambiente e prendere decisioni logiche. L'Europa è indietro rispetto alla Cina e agli Stati Uniti. Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale passa dall'apprendimento delle macchine per il quale è necessaria una grande mole di dati da incamerare ed elaborare affinché ottengano una conoscenza del mondo circostante per potere operare in sincronia nell'industria o nella mobilità. Il dinamismo delle imprese tecnologiche francesi ha ragioni storiche. Negli anni Ottanta François Mitterrand ha promosso un ruolo dello stato accompagnatore delle avventure delle imprese pubbliche e private all'estero per conquistare mercati o rafforzare la presenza nelle ex colonie d'Africa. La Francia ha poi creato un humus per la cultura digitale che si è poi radicato e ora consente al mercato francese di essere concorrenziale e di recepire iniziative imprenditoriali che in mercati meno mobili, come quello italiano, non si sono verificate. L'esperienza negli anni Settanta del minitel, una rete telematica per la trasmissione di informazioni di France Télécom, anticipava internet. Ora tutti gli operatori si stanno muovendo rapidamente per non rimanere indietro, mentre avanza la consapevolezza che è attraverso l'economia dei dati che transitano nei cavi telefonici passa lo sviluppo di innovazioni tecno-

logiche che cambieranno l'industria e i servizi. Le recenti sventure giudiziarie e finanziarie di Vincent Bolloré, padrone della media company Vivendi, hanno incoraggiato i concorrenti ad accelerare. Bolloré ha cercato un'alleanza in Italia con Tim e con Mediaset per sviluppare una piattaforma paneuropea dell'intrattenimento online con la diffusione di contenuti multimediali. Ma la sua campagna d'Italia è arenata. In Tim è insidiato dal fondo attivista Elliott. Mentre pare impossibile ricucire i rapporti con Silvio Berlusconi. I nemici di Bolloré non sono fermi. La TF1 di Martin Bouygues ha stretto un accordo per distribuire a livello mondiale i suoi canali televisivi con la compagnia telefonica Iliad di Xavier Niel per realizzare quella Netflix europea che era l'obiettivo di Bolloré. TF1 si è poi alleata con Mediaset e la tedesca ProSiebenSat nella società Studio 71 per creare una piattaforma di distribuzione di contenuti video. Bouygues Telecom è peraltro al centro di speculazioni sul consolidamento del settore che riguardano l'aggressione alla Société française du radiotéléphone, il secondo operatore dopo Orange, controllata da Altice di Patrick Drahi che l'ha conquistata proprio da Vivendi di Bolloré. Drahi ha fatto una fortuna con le telecomunicazioni e media in Europa e negli Stati Uniti. Niel ha da tempo interrotto i rapporti di amicizia con Drahi perché convinto che abbia ispirato un articolo ingeneroso sul suo conto pubblicato da un giornale israeliano. Niel è un altro pezzo grosso del circolo: è marito della figlia di Bernard Arnault (proprietario tra l'altro del quotidiano finanziario Echos) famoso per avere rivoluzionato la telefonia mobile francese offrendo con la sua Free tariffe internet, mobile e tv a prezzi iper competitivi. Matthieu Pigasse, ceo di Lazard in Francia, è socio di Niel nel Monde e ha da poco creato Mediawan che vuole diventare piattaforma leader in Europa per la distribuzione di contenuti multimediali. Pur con rivalità accese i padroni della rete d'oltralpe mostrano una eccezionale vitalità combattendo per conquistare la chance di prosperare in futuro. (a.bram.)

